

**Renzo TOSI**  
(Alma Mater Studiorum, Bologna)

## **Riprese dei proverbi classici nei romanzi bizantini**

1. Un frammento dell'*Aristandro e Callitea* di Costantino Manasse (4,83a) recita: ἀπλοῦς ὁ λόγος, ὡς φασι, τῆς ἀληθείας ἔφν, / καὶ περιέργων στωμυλῶν τὸ δίκαιον οὐ χρήζει. È qui ripreso un *topos* già classico, e che ha una lunga storia<sup>1</sup>: già nell' *Ὀπλων κρίσις* di Eschilo (fr. 176 R.) si sentenziava che ἀπλᾶ γὰρ ἐστὶ τῆς ἀληθείας ἔπη, e la frase, estrapolata dal contesto, fu poi tramandata da gnomologi e paremiografi<sup>2</sup>, a testimonianza della sua fortuna anche in ambito bizantino. Questa, però, non è che la prima attestazione della gnomo, che ha subito così il destino – comune a molte simili frasi della letteratura greca e del teatro in particolare – di essere perpetuata come in sé valida, indipendentemente dalla funzionalità e dalle sfumature che assumeva nel contesto originario, e di rientrare dunque in un 'serbatoio' di belle espressioni tradizionali che si prestavano ad un facile e proficuo riuso. Una sentenza simile ricorre anche nelle *Fenicie* di Euripide e costituisce una riflessione su cui il parlante (Polinice) si sofferma ampiamente, all'inizio di una lunga argomentazione (vv. 469-472): ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφν, / κοῦ ποικίλων δεῖ τᾶνδιχ' ἐρμηνευμάτων· / ἔχει γὰρ αὐτὰ καιρόν· ὁ δ' ἄδικος λόγος / νοσῶν ἐν αὐτῷ φαρμάκων δεῖται σοφῶν. Questa massima introduce il contenzioso di Polinice col fratello Eteocle, nel quale il primo intende dimostrare di essere nel giusto, e di essersi comportato nel modo più limpido possibile; essa non è lapidaria, ma si allarga alla contrapposizione – diffusa quanto culturalmente rilevante nel V secolo a.C.<sup>3</sup> – tra discorso giusto

<sup>1</sup> Cf. *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011, 189-210, dove mi soffermo anche sulle nuove connotazioni che il motto assume nella cultura cristiana.

<sup>2</sup> Per l'esauritivo elenco dei testimoni rinvio a S.Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III, *Aeschylus*, Göttingen 1985, 290.

<sup>3</sup> Per i paralleli, tra cui il più noto è costituito dall'agone delle *Nuvole* aristofanee, rinvio a F.Turato, *Il problema storico delle "Nuvole" di Aristofane*, Padova 1973, in part. 42ss., e a D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 280s.

e discorso ingiusto, il primo dei quali è quello dell'ἀλήθεια, quindi semplice e già in sé chiaro ed evidente, mentre il secondo ha bisogno di una scaltrita abilità ermeneutica e di capziosi sofismi. Polinice fa un resoconto di ciò che è successo, cerca di far scaturire dai fatti l'idea della correttezza del suo comportamento al di là delle apparenze (sta assediando la patria con un esercito in armi); alla fine, ai vv. 494-496, egli riannoda i fili del discorso ritornando all'assunto iniziale, ma applicandolo a quanto ha raccontato: «ho narrato questo punto per punto, madre, e non ho ammassato parole in giri viziosi [περιπλοκάς λόγων]: si tratta di cose giuste – mi pare – sia per i dotti [σοφοῖς] sia per gli ignoranti». Si noti come torni l'elemento iniziale: il racconto 'vero' e 'giusto' di Polinice è evidente per tutti, e non ha come interlocutori i soli σοφοί, gli abili retori capaci di confondere le acque con le proprie περιπλοκαὶ λόγων. Nella successiva cultura greca la nostra espressione, diventata tradizionale, assume, come spesso accade ai *geflügelte Worte*, uno *status* simile a quello proverbiale: ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφνυ è citato da molti autori, talora con esplicito riferimento ad Euripide, e comunque sempre come un 'aforisma' dalla comprovata validità<sup>4</sup>, ed è recepito nell'*Anthologium* di Stobeeo (3,11,1) e nei repertori dei 'paremiografi' (si veda Diogen. 2,85 [= Apost. 3,62]). Anche Costantino Manasse lo riprende: purtroppo non siamo in grado di conoscere il contesto in cui questi due versi erano inseriti, ma s'impone comunque una riflessione. La nostra espressione è esplicitamente presentata come una massima proverbiale a sé stante (ὥς φασι), ma nello stesso tempo ha presente l'ipotesto euripideo. Di questa presenza dell'autore classico è garanzia non tanto il v. 1 (nel quale si noti la banalizzazione di μῦθος in λόγος), ma il v. 2, che

<sup>4</sup> Così ad es. in Plut. *De adul. et am.* 62c, Sext. *Emp. Adv. Math.* 3,104; 7,50, Alex. Aphrod. *In Aristot. Metaph.* 818,18, Porphyrr. *Ad harmon. Ptol.* 18 (e nei commentatori alla sua *Isagoge*, cf. Ammon. 49,14, Elias 54, David 126), Iulian. *Ad Heracl.* 9, Epiphani. *Panar.* 2,509 Holl, Greg. Nyss. *C. Eun.* 1,1,580, Didym. Caec. *De Trin.* 3,1 (PG 39,781), il quale vi alludeva già poco prima (PG 39,780), con la frase παντὶ γάρ τῳ δῆλον, ὡς πάσης τῆς διὰ λόγων καὶ ἐν λόγοις τέχνης ἡ ἀλήθεια κρείττων ἀεὶ, ἥ τις συμπεφυκεν τῇ ἀπλότητι, dove ritorna la contrapposizione fra gli orpelli della retorica e la superiore semplice verità. Ulteriori attestazioni si hanno in Socr. *Schol. Hist. Eccl.* 1,8,71, Io. Philop. *In Aristot. Categ.* 13,1,37; *De aetern. mundi* 125 (dove la frase è attribuita a Platone, evidentemente perché compare negli scolii a questo autore), Theod. *Stud. Ep.* 2 (PG 36,159), Suda χ 539, Mich. Eph. *In Eth. Nic.* 516, Eust. *In Od.* 1436,29, *schol.* Aeschin. 3,50, *schol.* Plat. *Resp.* 576c, *schol.* Aesch. *Prom.* 686.

ricalca il v. 470 del tragico, con la sostituzione delle spiegazioni raffinate ed ingegnose (ποικίλων ἐρμηνεμάτων) con inutili chiacchiere (περιέργων στωμυλῶν) e l'uso di un termine (στωμυλῶν) che rimanda agli στωμύλματα aristofanei<sup>5</sup>, piegato tuttavia ad una 'normale' flessione tematica. Il lavoro intertestuale, dunque, da una parte si fonda su una gnomo tradizionale che ha ormai assunto uno *status* simile a quello della 'paroimia', dall'altra non esclude la dotta allusione, la compiaciuta testimonianza delle conoscenze letterarie dell'autore.

2. Un ulteriore istruttivo esempio deriva ancora da Costantino Manasse (*Aristandro e Callitea*, 4, fr. 79, 1s. μικρὸς σπινθήρ ἐρίβρομον κάμινον ἀνακαίει, / ὄλην ἀγέλην ψωριῶν ἐν ζῶον διαφθείρει). Qui le espressioni proverbiali sono due: la piccola fiammella che sviluppa un grande incendio e l'unica bestia ammalata che contamina l'intero gregge. La prima ha una famosa attestazione in Aristofane, *Pace*, 608 ss. ἐξέφλεξε τὴν πόλιν / ἧ' μβαλὼν σπινθήρα μικρὸν Μεγαρικῷ ψηφίσματος / ἐξεφύσησεν τοσοῦτον πόλεμον ὥστε τῷ καπνῷ / πάντας Ἑλλήνας δακρύσαι, dove è la politica di Pericle che con la piccola scintilla del decreto megarese ha provocato il grande incendio della guerra del Peloponneso<sup>6</sup>. Essa, comunque, costituisce un *topos* quanto mai diffuso nella cultura greca. Qualche esempio: ἀρχῆς δ' ἐξ ὀλίγης γίγνεται ὥστε πυρός ἐ παρὸν presente in Solone (fr. 1, 14 s. G.-P. [=13 W.]); in Pindaro (*Pitiche*, 3, 36-38) il fuoco nato da un solo focolaio (espressivamente detto σπέρμα) distrugge molta parte di selva su un monte (πολλὰν δ' ἔν) ὄρει πῦρ ἐξ ἑνός / σπέρματος ἐνθορὸν αἰῶσιν ὕλαν); nell'*Ino* di Euripide (fr. 411, 2 s. K.) una piccola fiamma fa bruciare l'intero monte Ida (μικροῦ γὰρ ἐκ λαμπτήρος Ἰδαίων λέπας / πρήσειεν ἂν τις: lo Scaligero e Valkenaer proposero di emendare λαμπτήρος in σπινθήρος, ma si tratterebbe, a mio avviso di una banalizzazione); un'immagine simile a quella aristofanea si trova in Polibio (18, 39, 2); il *topos* viene riusato come

<sup>5</sup> Cf. *Ran.* 92, 943; una ripresa aristofanea è in Dion. Hal. *Ars Rhet.* 10, 18, 3. Non deve meravigliare il riuso di 'glosse' aristofanee nella letteratura bizantina, dato che esse erano frequenti nei repertori lessicografici.

<sup>6</sup> Il passo aristofaneo è esplicitamente ripreso da Diod. 12, 40, 6, la cui fonte è con ogni probabilità Ephor. 70 F 196 (si veda da ultimo G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna 2011, 432-434), cf. anche Philoch. 328 F 121.

metafora erotica in Meleagro (AP 12,82,5 s. ὦ βραχὺ φέγγος / λάμψαν ἐμοὶ μέγα πῦρ, Φάνιον, ἐν κραδίᾳ<sup>7</sup>) e in Nonno (*Dion.* 5,591s.); Plutarco, *De communibus notitiis adversus Stoicos*, 1077ab, presenta invece ἐκ πυρῆνος ἢ βαλάνου τινὸς ὄρνεον διαφυγούσης ὥσπερ ἐκ μικροῦ σπινθήρος ἐξάψασα καὶ ῥιπίσασα τὴν γένεσιν ἔρνος ἢ βάτου ἢ δρυὸς, Giovanni Crisostomo, *In Isaiam* 1.9, paragona alla scintilla che provoca un grande incendio i peccati che provocano l'ira divina (ὥσπερ γὰρ σπινθήρες ἐμπίπτοντες πῦρ ἀνεγείρουσιν, οὕτω τὰ ἁμαρτήματα τούτων συναχθέντα τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργὴν ἀνῆψεν); Sinesio (*Dion* 9.16s.) impiega il *topos* in ambito retorico (τὸ γὰρ ἔνδοθεν σπέρμα δεινὸς αὐξήσαι, καὶ μικρὸν σπινθήρα λόγου παραλαβὼν, πυρκαϊὰν ὄλην ἀνάψαι).

Importante è il frequente uso in ambito ebraico: il motivo si trova nel *Siracide* (11,32), e ritorna spesso in Filone Alessandrino (*De migratione Abrahami*, 123, *De somniis*, 2,93, *De Decalogo*, 173, *De specialibus legibus*, 4,27); una sentenza del nostro tipo è poi interpolata nello Pseudo-Focilide (144 ἐξ ὀλίγου σπινθήρος ἀθέσφατος αἰθεταὶ ὕλη), uno gnomologio che risale sicuramente all'ambiente giudaico<sup>8</sup>; il nostro *topos*, inoltre, va presupposto per bene intendere un luogo neotestamentario, in cui si parla degli effetti esiziali della lingua (*Epistola di Giacomo*, 3,5)<sup>9</sup>. Nella letteratura latina è invece particolarmente famoso Lucr. 5,609 *Accidere ex una scintilla incendia passim*, ma il motivo ritorna in molti autori, ad es. in Orazio, *Ep.* 1,18,85 (dove – come in Curzio Rufo, 6,3,11 – si pone l'accento sul fatto che la fiammella è trascurata), Livio, 21,3,6 (dove Annone evidenzia così ai Cartaginesi i pericoli insiti nell'affidare al giovane Annibale il comando dell'esercito), Giovenale, 14,244 s., Ovidio, *Remedia amoris*, 807 s., San Girolamo, *Ep.* 127,10 (dove si tratta del fuoco dell'eresia) e 128,14 (mentre nella *Ep.* 148,23, probabilmente spuria, l'immagine indica il sorgere di una diceria), Ammiano Marcellino, 21,16,11<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Si veda anche G.Burzacchini, «Studi orientali e linguistici» 3 [1986] 582 s.

<sup>8</sup> Cf. P.W. van der Horst, *The Sententiae of Pseudo-Phocylides*, Leiden 1978, 64-76.

<sup>9</sup> Per questo *topos* rinvio al mio *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010, nrr. 2054-2055.

<sup>10</sup> Una variazione sul tema va considerato Boezio, *Consolazione della filosofia*, 1,6 *Ex hac minima scintillula vitalis calor illuxerit* «da questa microscopica scintilla brillerà il calore della vita». Varie le riprese nella letteratura medievale, tra cui segnalo una di Valerianus

Per quanto riguarda il motivo della bestia ammalata, invece, le attestazioni – a quanto mi risulta – si trovano solo nella letteratura latina: particolarmente importante è Giovenale, 2,79 *Grex totus in agris / unius scabie cadit*<sup>11</sup>, dove questa immagine, che indica la contagiosità del male, è accostata a quella dell'uva marcia, che guasta anche la buona. È del resto frequente il motivo del contagio fra greggi o fra animali: nella prima *Bucolica* di Virgilio (v. 50), ad es., il pastore Melibeo invidia l'altro, Titiro, perché non è obbligato a cercare terre straniere *nec mala vicini pecoris contagia laedent*, e si vedano ancora Varrone, *Logistorici*, 29, Ovidio, *Remedia amoris*, 613,

---

Cemeliensis (*Homiliae*, 6 [PL 52,711a]), una di Pietro di Cluny (*Ep.* 5 [PL 189,194c]) e una di Giovanni di Salisbury (*Carmen de membris conspirantibus*, PL 109,1003a); particolarmente numerose (circa una trentina) – anche se semanticamente non notevoli – sono le variazioni raccolte da Walther: a volte il nostro motivo è tra l'altro accostato a quello dei numerosi rigagnoli che ingrossano il fiume (15388), talora invece a quello delle poche parole che fanno scoppiare una lite furibonda (ad es. 14886: *Minimis ex verbis lis saepe maxima crescit; / ex minima magnus scintilla nascitur ignis*). L'immagine è poi usata da Erasmo per spiegare *Ex minimis initiis maxima* «da inizi piccolissimi cose grandissime» (*Adagia*, 3,8,23) e ritorna nelle letterature moderne (famosi sono Dante, *Paradiso*, 1,34 *Poca favilla gran fiamma seconda*, e Shakespeare, *King Henry VI*, 3,4,8 *A little fire is quickly trodden out*; interessante è anche l'applicazione di questa immagine a Hitler da parte di un saggio ebreo in *Shosha* di I.Singer [11,3]), ed è registrata in tutte le tradizioni proverbiali (già in Michele Savonarola, *Battibecco*, 12 r.: *Piccola favilla acende gran fuoco*, cf. J. Nystedt, *Alcuni proverbi usati in testi scientifico-divulgativi di Michele Savonarola*, «GFF» 12 (1989) 128), anche con espressive varianti, come *Piccola scintilla può bruciare una villa* (che ha un corrispettivo in portoghese e in francese antico; per le versioni dialettali cf. R. Schwamenthal-M.L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 1991, nrr. 4421; 4486), l'inglese *A little fire burns up a great deal of corn*, e l'abruzzese *'Na cannèle n'appiccie 'n'atre e tutte appiccene ju pajiare*.

<sup>11</sup> L'espressione – senza variazioni di rilievo – è nota e citata (ad es. nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle [2,1275]) ed è registrata a livello proverbiale in tutte le lingue europee (alcuni esempi si trovano in A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1927, mr. 1041, R. Cortes de Lacerda - H. de Rosa Cortes de Lacerda - E. dos Santos Abreu, *Dicionário de Provérbios*, Lisboa 2000, 47, L. Mota, *Adagiário Brasileiro*, pref. P. Rónai, São Paulo 1987, 223; in italiano è attestato *Una pecora infetta ne ammorba una setta*, in francese esistono *Il ne faut qu'une brébis galeuse pour gâter tout un troupeau* e *Un mouton sale a envie de salir les autres*; si veda anche Schwamenthal-Straniero 4217); noto è anche il tardo latino *Unius dementia dementes efficit multos*, «la follia di uno solo rende folli molti» (Walther 32206, cf. K. Bayer, *Nota bene! Das lateinische Zitatlexikon*, München-Zürich 1994, 2505). A livello letterario, ricordo una bella ripresa in *Shosha* di I.B. Singer (11,3).

Seneca, *De ira*, 1,15,2, Sant' Ambrogio, *De fide*, 5, *prol.* 4 (PL 16,649d), San Girolamo, *Commentario all'Epistola ai Galati*, 3 (PL 26,403a), nonché numerosi passi medievali<sup>12</sup>.

Al di là del fatto che per il secondo io abbia reperito solo fonti latine, si può senza dubbio dire che Costantino nel nostro passo riprende e accosta due motivi tradizionali, per dire che un solo scellerato riesce a disonorare un'intera città. Non solo: li sviluppa, conferisce loro una particolare autonomia, perché nei versi successivi si dice che «se uno spegne la scintilla, il germe del fuoco, la fiamma non si leverà, la fornace non rumoreggerà; se la guida del gregge eliminerà la causa della sofferenza, la rogna non colpirà le rimanenti bestie, non si avvicinerà agli altri»<sup>13</sup>. Come ho altre volte osservato<sup>14</sup>, le espressioni tradizionali rischiano di diventare scontate e di banalizzarsi, di percorrere cioè la strada che per la metafora è detta dell' 'assopimento', e gli scrittori, nel riprenderle, devono cercare di rinvigorirle, di 'ridestarle': l'ampliamento e lo sviluppo che è presente in questo passo risponde a questa necessità, non con una espressiva variazione, né con una contestualizzazione, ma in modo squisitamente retorico.

3. Tradizionale è anche il paragone usato da Costantino Manasse per indicare chi allontana il consanguineo e si concilia con l'estraneo in *Aristandro e Callitea*, 3,66 ὁ τὸ μὲν συγγενὲς ἀπωθούμενος, τὸ δὲ ἀλλότριον οἰκειούμενος ἔοικε τῷ ὄφιν μὲν ἐγκολπυμένῳ, τὸ δὲ σπλάγχνον αὐτοῦ προδίδοντι. La 'serpe in seno' è infatti modo di dire già antico: nota è l'espressione teognidea (v. 602) ψυχρὸν ... ἐν κόλπῳ ποικίλον εἶχες ὄφιν, che fa esplicito riferimento ad una favola della tradizione esopica (97 Halm, cf. anche 186 Hausrath), ripresa da Fedro (4,19), dove si narra come una volta un contadino, avendo in pieno inverno trovato una vipera intirizzita dal freddo, non la uccidesse, ma la raccogliesse e la riscaldasse amorosamente nel proprio seno, con

<sup>12</sup> Come Vincentius Lerinensis, *Commonitorium*, 8,27, Bonifacius Moguntinus, *Ep.* 57 [PL 89,753c] e Thomas Becket, *Ep.* 122 [PL 190,595d]), ed anche nella *Regola di San Benedetto* (28) si dice che nei casi più gravi il confratello peccatore deve essere allontanato, *ne una ovis morbida omnem gregem contagiet*, mentre Commodiano, a proposito dei Nemesiaci, dice (*Instructiones*, 1,19,6) che *Incopriat cives unus detestabilis omnes*.

<sup>13</sup> La traduzione è di F. Conca (*Il romanzo bizantino del XII secolo*, Torino 1994, 727).

<sup>14</sup> Ad es. in *Sul riuso menandro di alcuni topoi proverbiali*, in *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, a c. di A. Casanova, Firenze 2014, 291-299.

l'unica ricompensa di essere ucciso con un morso dal serpentello tornato in pieno vigore. Paralleli in ambito greco sono un passo di Eschilo (*Coefore*, 928), uno di Sofocle (*Antigone*, 531 ss.) ed uno di Eronda (6,102), mentre il paremiografo Arsenio (13,79a) riporta come di Plutarco la massima ὄφιν τρέφειν καὶ πονηρὸν εὐεργετεῖν ταῦτ' ἔστιν· οὐδετέρου γὰρ ἡ χάρις εὖνοιαν γεννᾷ. In latino, il simile *In sinu... viperam... habere* ritorna in Cicerone (*De haruspicum responsis*, 24,50), con variazioni marginali in Petronio (77,2 *viperam sub ala nutricas*) e in autori tardi, tra cui spicca Evagrio (*Sententiae*, PL 20,1183b), dove il serpe è sostituito dallo scorpione (*scorpius*)<sup>15</sup>.

Anche in questo caso Costantino non si limita a citare o a riprendere l'espressione proverbiale, ma l'amplia e in una certa misura la esplicita: colui che tiene la serpe in seno le concede pure le proprie viscere. Come nel passo precedente, l'autore opera un'originale variazione, che fa rinunciare all'espressione la sua icaasticità, in favore di un ampliamento più retorico che espressivo.

4. In *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo (1,256-259 ἐγὼ δὲ θάμβος καὶ κατὰπληξιν τρέφω, / πῶς γοῦν ὁ πέτρος οὐ στραφεὶς ὀπισθίως / (αἰσθησιν οἶον φυσικὴν δεδεγμένος) / ἔκτεινε τὸν βαλόντα δικαίᾳ κρίσει) viene ripreso un altro *topos* proverbiale, quello del sasso che finisce per colpire colui che l'ha scagliato, che costituisce una variazione sul più ampio tema che vede chi offende essere colpito dalle sue stesse armi<sup>16</sup>. Esso si trova

<sup>15</sup> Un lemma degli *Adagia* erasmiani (4,2,40) è *Colubrum in sinu fovere*; nell'*In festo decollationis beati Johannis Baptistae* (In I Nocturno, 9) di Richard de Gerberoy si ha *fovens in sinu viperam*; grande fortuna ha riscosso l'immagine nelle tradizioni proverbiali moderne, dove indica il tradimento venuto da parte di un figlio o comunque di una persona allevata e istruita con cura e amore: ovunque esiste il corrispettivo dell'italiano *Allevare la serpe in seno* (Arthaber 1271), tranne che in spagnolo, dove però la situazione è espressa da un'altra sentenza tratta dal mondo animale (*Cria cuervos, y te sacarán los ojos*; una ripresa è nel titolo del famoso film di C. Saura *Cria cuervos*, del 1975). Quest'ultimo proverbio è peraltro vivo anche in altre lingue europee. In ambito letterario ricordo un bel verso di Marino (*Adone*, 3,28,8: *Una serpe crudel si nutre in seno*) e il riuso del proverbio in *Teresa Batista stanca di guerra* di J. Amado (*La festa di nozze*, 30): esiste poi anche la variante *Ignem in sinu ne abscondas*, che si trova scritto soprattutto su caminetti (ad es. nella palladiana Villa Barbaro a Masèr [Treviso]).

<sup>16</sup> In San Girolamo (*Ep.* 52,14, cf. anche 125,19) si ha *Sagitta... interdum resiliens percutit*

in un epigramma di Seneca (22,8 [4,63 Baehrens]), nonché nel famoso versetto del *Siracide* (27,25) ὁ βάλλων λίθον εἰς ὕψος ἐπὶ κεφαλὴν αὐτοῦ βάλλει, tradotto nella *Vulgata* con *Qui in altum mittit lapidem, super caput eius cadet*, posto da San Girolamo (125,19) in parallelo con la saetta che colpisce chi l'ha scoccata (ulteriori citazioni si hanno ad es. in Hincmarus Laudunensis, *Opuscula*, PL 124,1018c, nell'*Epistola* di Papa Fabiano [PL 130,162b], nei *Decreta* di Sisto I [PL 130,762c], nel *Verbum abbre-*

---

*dirigentem* ma l'immagine di tale clamoroso 'boomerang' ritorna anche in altri autori, soprattutto tardi, da Tertulliano (*De patientia*, 8 [PL 1,1243a]), ad Ausonio (*Epigrammi*, 68,8), a Orosio (*Liber apologeticus*, 9 [PL 31,1180]), a Ennodio (47,2; 49,4), a Jonas Aurelianus (*De institutione laicali*, PL 106,248a) allo Pseudo-Isidoro (*Testimonia divinae Scripturae*, 8) a Petrus Cantor (*Verbum abbreviatum*, 110) a Pier Damiani (*Ep.* 38, *Vita Sancti Romualdi*, 15) a Vincenzo di Beauvais (*De morali principis institutione*, 27). Diffuso è poi il motivo dell'essere attaccati con le proprie stesse armi (in Seneca, *Ep.* 102,7); una più generica imprecazione è reperibile in Anna Comnena (2,64,8). Nelle tradizioni moderne l'immagine del dardo ritorna nell'italiano *La saetta gira gira, torna addosso a chi la tira* (cf. Schwamenthal-Straniero 4955) e nel tedesco *Der Pfeil springt auf den zurück, der ihn schiesst* (ripreso nel *Guglielmo Tell* di Schiller [3,3 *Und auf dem Schützen springt der Pfeil zurück*]), quella del sasso si ha invece nel toscano *Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli ritorna* (cf. L. Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Roma 1875, 1115) e ancora nel tedesco *Wer den Stern über sich wirft, dem fällt er auf dem Kopf* (che la fonte sia il citato luogo della *Vulgata* è evidenziato dall'identica struttura, con la suddivisione in due membri e l'anacoluto). Il motivo comunque più diffuso – presente in molte lingue e dialetti – è quello dell'italiano *Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso* (cf. Arthaber 1208, 1318, Lacerda-Abreu 78, Mota 181), che, per lo più, ha l'identica strutturazione di quello derivato dal *Siracide* e che trova un'attestazione già in mediogreco (cf. Krumbacher, *Mittelgriechische Sprichwörter*, 84); una divertente variante è l'inglese *Evil that comes out of thy mouth, flieth into thy bosom*, che però riguarda più specificatamente la calunnia, mentre proverbi apparentemente simili, come l'inglese *Blow not against a hurricane* e il volgare *Se vuoi vivere contento, non pisciare contro vento* (e le sue varianti dialettali, come ad es. il veneto *Chi pissa contro 'l vento, se bagna la camisa*; cf. inoltre Lacerda-Abreu 325) assumono un significato del tutto diverso, perché in genere sono sentiti come ammonimenti ad assecondare i gusti del tempo. Frequenti sono infine proverbi di questo tipo riferiti in particolare ad accidenti, maledizioni, bestemmie ed imprecazioni (cf. Adriana Zeppini Bolelli, *Proverbi italiani*, Firenze 1989, 126, Schwamenthal-Straniero 611; 2929; 3192 s.): tra le numerose variazioni sono particolarmente originali la ligure *E giastemme son comme e fèugge, che chi e caccia se e arrechèugge* (cioè: son come le foglie, che chi le scaglia poi raccoglie) e la siciliana *Gastimi: di caniglia, cu li jetta si li piglia* (cioè: sono di paglia, se le prende chi le scaglia); una divertente variazione è *Le maledizioni sono come le processioni, che tornano donde partono*.



*viatum* di Petrus Cantor [90, PL 205,264a] e nella *Summa de commendatione et extirpatione virtutum* di Thomas de Chobham [4]).

Teodoro Prodromo, però, non si limita a riprendere il *topos*, o ad ampliare retoricamente la formulazione: la funzionalizza al proprio contesto. In esso un padre ha perduto la figlia perché colpita (e orribilmente sfigurata) da un masso: egli con la nostra frase esprime il proprio immenso dolore, meravigliandosi che il sasso non abbia cambiato traiettoria, rivolgendosi contro chi l'ha tirato. Viene ingiustamente accusato il giovane amante della fanciulla, che, in preda anch'egli alla più cupa disperazione, non pensa a difendersi, ma vuole essere punito per ricongiungersi nella morte all'amata: in I 299s. ribadisce *δοκεῖ δὲ πάντως, ὡς προέφθασας λέγων, / τὸν τοῖς λίθοις βάλοντα βληθῆναι λίθοις*, e aggiunge che vorrebbe essere lapidato, dato che colei che egli amava è morta a causa di una pietra. Non solo: ai vv. 345s. il padre conclude la sua arringa accusatoria davanti al tribunale, chiedendo la lapidazione, come giusta 'pena del contrappasso' («morrà certo, ucciso dalle pietre, dal momento che, sciagurato, ha colpito con un sasso l'infelice fanciulla»<sup>17</sup>), evidenziata dal fatto che la punizione è detta *λιθόβλητον μόρον* (v. 345) e l'assassino *λίθῳ βάλλων ἄθλιος ἄθλιαν κόρην* (v. 346)<sup>18</sup>. Le riprese del *topos* incorniciano espressivamente la parte iniziale dell'episodio, facendo del dolore dell'amante il contraltare di quello del padre, accentuando così la già notevole forza patetica, e collegando anche la pena al *topos* del sasso che colpisce chi l'ha lanciato. Un'ulteriore finezza si ha ai vv. 331s.: il padre parla ai giudici della sorte crudele (che l'ha sottratto a una vita tranquilla e lo costringe a rivolgersi a loro) come del «sasso della Sorte impertinente» che «rotolando in un'altra direzione e rivolgendosi contro di noi, ci ha trascinato»: è evidente l'allusione al sasso che ha ucciso la figlia<sup>19</sup>, ma qui la pietra non è un *λίθος*, bensì un *πεσσός*, termine che indica sì una pietruzza, ma che è soprattutto usato per i sassolini che erano impiegati nel gioco come una specie di dadi. Teodoro, dunque, innesta qui l'immagine tradizionale del sasso che cambia traiettoria in quella, altrettan-

<sup>17</sup> Cf. Conca cit. 83.

<sup>18</sup> Si noti la costruzione del verso, al cui centro si trova il poliptoto dell'aggettivo *ἄθλιος*, con un fine gioco sulla sua duplice valenza (l'assassino è sciagurato, *ἄθλιος*, perché ha compiuto un gesto efferato, la fanciulla è *ἄθλια* perché sventurata).

<sup>19</sup> Cf. Conca cit. 81.

to tradizionale, dei dadi della sorte<sup>20</sup>. Una conferma di questa esegesi viene da Eustazio (*In Od.* 1396,54 ὅτι δὲ ὁ πεσσὸς τύχης ἐστὶν ἄθρομα καὶ αὐτῇ ἀνάκειται, ἴσασιν οἱ κατακυβευόμενοι), il quale attesta l'uso di πεσσός ad indicare il dado della sorte. In definitiva, si può dunque concludere che per il nostro autore il *topos* del sasso che colpisce chi l'ha lanciato costituisce il *Leitmotiv* sulle cui variazioni egli costruisce l'intero episodio.

5. Una situazione simile – anche se meno articolata – si trova anche in Teodoro Prodromo, *Rodante e Dosicle*, 2,51 κοινῇ φαγέσθαι τῶν παρόντων ἀλάτων e 2,92 δεῦρο συγγεύοισθε κοινῶν ἀλάτων. Qui il motivo è quello dell'amicizia che può dirsi salda solo dopo che si sono mangiati insieme parecchi moggi di sale: esso, prima ancora che in un famoso luogo di Cicerone (*De amicitia*, 19,67)<sup>21</sup>, è attestato nella letteratura greca, da Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1156b 26-28, *Etica Eudemea*, 1238a 2 s.), e Teofrasto (fr. 538f Fortenbaugh); successivamente, ritorna in Plutarco (*De amicorum multitudine*, 94a, *De fraterno amore*, 482b), mentre nei paremiografi (Greg. Cypr.

<sup>20</sup> Parallelamente i dadi sono lanciati dagli dei per decidere il destino umano: cf. ad es. Aesch. *Sept.* 404, Soph. fr. 895 R. (la cui proverbialità è attestata dal fatto che tra i numerosi testimoni ci siano anche i rappresentanti della tradizione paremiografica, cf. Zenob. vulg. 2,44, Diogen. 1,58, Greg. Cypr. 1,18, Greg. Cypr. M. 1,18, Macar. 1,37, Apost. 1,40, *Suda* α 607), [Eur.] *Rh.* 183. È d'altra parte diffusa l'immagine dei dadi ad indicare la vita umana (si vedano ad es. Alex., fr. 35 K.-A., Plut., *De tranq. an.*, 467a, Ter., *Ad.* 739).

<sup>21</sup> La frase di Cicerone è registrata nelle *Sententiae philosophicae collectae ex Aristotele et Cicerone* dello Pseudo-Beda (*PL* 90,1071c), è riusata nelle *Epistole* di Bernone di Cluny (*PL* 142,1165a) ed è citata da Albertano da Brescia, *De amore et dilectione*, 2,12. Erasmo dedica una lunga trattazione (*Adagia*, 2,1,15) a *Nemini fidas, nisi cum quo prius modium salis absumperis* (questa formulazione è poi ripresa anche altrove, ad es. da Martinus Duncanus Quempensis, *Praetextata. 5, De affectis animi superandis*, che l'attribuisce a Cicerone); in italiano abbiamo *Prima di scegliere l'amico bisogna averci mangiato il sale sett'anni*, in francese *Pour se dire amis il faut avoir mangé ensemble un minot* [antica misura di capacità] *de sel*, e proverbi simili sono registrati in tutte le lingue europee (cf. Arthaber 64, Lacerda-Abreu 9, Mota 134) e in vari dialetti (cf. Zeppini Bolelli 50): tra le variazioni ne ricordo una lombarda, derivata quindi da una terra dove si consuma molto riso (*Prima de fatt on amis, mangia insemma on carr de ris*). Il motivo ricorre anche a livello letterario: fu molto diffuso nella letteratura dell'età elisabettiana (cf. M.P. Tilley, *Dictionary of the Proverbs in England in the 16th and 17th Century*, Ann Arbor, Mi 1950, F 685; 744), mentre nella *Celestina* di Fernando de Rojas (1,6), ad es., si dice, attribuendo il motto a Seneca, che i viandanti *en el breve tiempo con ninguno pueden firmar amistad*.

L. 1,23, Macar. 1,82, Apost. 2,52) è riportata la locuzione ἅλῶν μέδιμνον καταφαγών, e si dice che è usata per gli ingrati e per coloro che si sono dimenticati degli amici (probabilmente si tratta di coloro che non hanno superato la prova dell'amicizia, perché dopo aver mangiato insieme un solo moggio di sale si sono dimostrati non amici).

Anche qui Teodoro rende funzionale il *topos* al contesto: si tratta di due inviti a cena, fatti rispettivamente dal padrone di casa e dal figlio, che incorniciano il momento in cui la bellissima vergine Rosicle prima rifiuta di partecipare al banchetto, perché non vuole, lei vergine, trovarsi insieme a tanti uomini, poi, alla fine, benché desideri ancora rimanere in disparte, cede alle insistenze del futuro sposo. I due inviti ad entrare sono quindi conditi dal sale dell'amicizia, quasi a confermare che da parte della giovine non c'è nulla da temere.

I cinque esempi qui esaminati presentano indubbie riprese di motivi topici e proverbiali, con peculiari variazioni, che sono però di carattere differente fra loro. Sul primo caso poco si può dire, visto che non ne possediamo il contesto, ma è comunque plausibile che Costantino Manasse vi innesti una puntuale ripresa di un passo euripideo; i due successivi – sempre di Costantino Manasse – si caratterizzano per ampliamenti, che esplicitano retoricamente dei corollari dell'assunto. Diversi ancora sono gli ultimi due passi di Teodoro Prodromo, il quale contestualizza finemente la ripresa, anzi, almeno nel caso del sasso che colpisce colui che l'ha scagliato, ne fa il motivo conduttore di un intero episodio.